

Dario Martinelli

Note sul dibattito *animalismo-antispecismo*: non proprio in difesa del primo, ma quasi¹

Delle varie dispute in seno alla comunità di attivisti per i diritti animali (o liberazione, emancipazione... ciascuno aggiunga la sua strategia preferita), il confronto semantico tra “animalismo” e “antispecismo” sembra godere di particolare attenzione (e di una certa permalosità, almeno in qualche caso). Un aspetto interessante di questo dibattito è che presenta problemi molto cari alla semiotica (parole, significati, connotazioni...), ma allo stesso tempo è stato condotto in ambienti generalmente associabili alla filosofia. Cercherò dunque non tanto di confutare questa o quella tesi, ma quanto di suggerire un cambio di prospettiva, da posizionare *accanto a* (e non *invece di*) quelle esistenti.

Ci sono naturalmente posizioni con le quali concordo e altre con le quali concordo meno, ma questo accade solo perché la mia professione mi impone di notare aspetti che altri hanno tutto il diritto di tralasciare. Con questo, e molto umilmente, intendo anche far passare il messaggio secondo cui il dibattito animalista/antispecista dovrebbe sempre mirare al completamento e all’arricchimento dei temi, non al contrasto e alla divisione. Opinioni differenti dovrebbero *aggiungersi* a quelle già espresse, non tentare di sostituirle. Ogni posizione porta con sé validi strumenti per interpretare la realtà. Rinunciare ad usarne alcuni, perché li si sospetta *sbagliati*, potrebbe non essere la strategia migliore, soprattutto ai fini di un movimento che, al netto delle varie discipline che lo discutono, è sostanzialmente un’esperienza di “etica pratica”. Pertanto, le riflessioni che propongo in questa sede hanno come intento quello di *allargare* la discussione sui due concetti di “animalismo” e di “antispecismo”.

Quale è, dunque, la questione centrale di questo dibattito (fatto salvo che la maggior parte dei lettori e delle lettrici sa benissimo di cosa parlo)?

1 Questo articolo era stato originariamente concepito per il blog «Asinus novus», in quanto riprendeva alcune discussioni condotte in quella sede. Sottoposto il pezzo ai redattori e scambiate alcune opinioni con loro (colgo l’occasione per ringraziarli), ho pensato fosse più opportuno ritoccare l’articolo e destinarlo a questa rivista, soprattutto perché affronta un dibattito nel quale il *blog* è coinvolto direttamente, in modo anche energico. Di conseguenza, l’ho anche ripulito da riferimenti a persone e discussioni specifiche, cercando di renderlo meno circostanziato.

In estrema e ingenerosa sintesi, il termine “animalismo” viene messo in discussione nella sua funzione rappresentativa di un eterogeneo movimento di persone e idee, e – nella maggioranza dei casi – il termine con il quale si vorrebbe sostituirlo è “antispecismo”. In questo saggio, vorrei concentrarmi sulle ragioni *in opposizione ad* “animalismo”, piuttosto che su quelle *in favore di* “antispecismo” (queste ultime, ritengo, esplicate in modo chiaro ed esaustivo).

Secondo l’opinione generale dei detrattori di “animalismo”, questa parola evidenzerebbe pericolosamente la frattura concettuale e operativa tra umani e altri animali. Con “animalismo” si crea una nicchia cognitiva di umani “eletti”, e distinti dagli altri animali, che agisce in modo integralmente altruistico (proprio perché gli *animali* sono *altri*, e dunque l’animalismo è *altruismo* nel senso più nobile). Con “animalismo”, si sostiene, l’attivista per i diritti animali si “allontana” dalle altre specie, piuttosto che avvicinarvisi. Trovarsi nella condizione di umani animalisti, secondo questa prospettiva, sarebbe concettualmente equivalente a essere terrestri marzianisti o maschi femministi: attenzione verso, e difesa di, ciò che *non* si è.

Questa posizione richiede almeno due osservazioni. La prima, già evidenziata in altri contributi alla discussione, è che c’è probabilmente un pizzico di generalizzazione nel giudicare *chiunque* si definisca animalista nei termini di un fanatico narcisista e intransigente che si crede un “eroe senza macchia e senza paura”. Non c’è dubbio che alcuni, forse tanti, “animalisti” si pongano in questo modo, ma è altrettanto vero che siamo ben lontani dall’averli qualificati *tutti*. Anzi: si potrebbe persino parlare di una “maggioranza silenziosa” che, a parte qualche frecciatina a tavola, conduce la sua esistenza in modo molto garbato, credendo fermamente nelle proprie idee ma senza illudersi di avere la verità in tasca, e soprattutto rispettando sinceramente opinioni differenti. E, per la cronaca, la maggior parte di queste persone ricorre alla “frecciatina a tavola” solo dopo essere stata abbondantemente provocata a suon di luoghi comuni («L’uomo da che mondo è mondo ha sempre mangiato carne», «Ma che dolore vuoi che provi un pesce», «Ma dai, neanche le cozze!», «Come fai per le proteine?», «D’accordo le proteine, ma il ferro?», «D’accordo il ferro, ma è comunque una dieta squilibrata», e via stereotipando).

Un tipo particolare di “animalista” che viene descritto è quello che, oltre a essere un po’ egocentrico, potremmo semiseriamente definire *emocentrico* (nel senso che comunica soprattutto con immagini di animali non umani sanguinanti), e quella descrizione è esatta. Ancora una volta, però, ci si dovrebbe chiedere se la storia finisca davvero qui, e comunque se quei casi possano essere effettivamente colpa di una parola.

La seconda osservazione è di matrice vagamente logica. Che *Homo sapiens* sia una specie animale, gli animalisti lo sanno benissimo. Non è chiaro allora perché *proprio loro* dovrebbero cadere nella fallacia specista di pensare che umani e altri animali siano gruppi distinti. Per molti (sottoscritto incluso), non vi è dubbio che con il termine “animalismo” si stia parlando *anche* di esseri umani, e non *contro* di questi. Per quello che posso notare, l’animalismo è un’ideologia inclusiva che intende promuovere i diritti di tutti gli animali, umani compresi. Chiaramente l’esperienza personale ha una valenza statistica molto limitata, al massimo qualitativa, ma se serve a qualcosa, finora non ho conosciuto *un-animalista-che-sia-uno* che si pronunciasse *contro* i diritti umani. È vero poi che l’idea di “intervento animalista *contro* l’essere umano”, teorico o operativo che sia, si materializza solo quando una o più persone umane calpestanto i diritti, spesso fondamentali, di un altro animale. È qui che avviene l’opposizione, ma evidentemente è un’*opposizione* legittima.

Viceversa, a creare la distinzione “essere umano-altri animali” è soprattutto lo specista. È lo specista che, al sentire il termine “animalista”, reagisce con «Ma perché non ti occupi di problemi veramente importanti, come la povertà o la fame nel mondo?», ignorando (spesso dolosamente) che 1) tantissimi animalisti hanno anche una storia personale di lotta contro le discriminazioni intra-umane; e 2) spesso un’azione animalista, anche quando specificamente mirata a tutelare i *non umani*, ha comunque ripercussioni importanti e positive sulla specie umana. Non sembrerebbe, allora, che esistano tanti animalisti così inclini alla famigerata fallacia dualistica. Non ho accesso a statistiche per poter dimostrare le proporzioni di questo dato (così come non ne ha chi sostiene l’opposto), ma forse si potrebbe concordare che la colpa di certi atteggiamenti non può risiedere nella parola “animalismo”. Si vedano, ad esempio, le connotazioni culturali e antropologiche attribuite da secoli al termine “animale”, ma evidentemente questo è un problema più grosso di noi, come movimento, e che semmai dovrebbe ricordarci chi siano le vere controparti: gli specisti. Dico questo pensando ai tantissimi scontri, spesso aspri, tra posizioni *interne* al movimento: naturalmente chiarirsi è importante, ma non posso esimermi dal sospetto che ogni tanto si perda del tempo prezioso.

Passando ad altro, in queste discussioni si sottolinea anche come “animalismo” sia un’anomalia terminologica italiana priva di corrispondenti in altre lingue. Non è esatto. “Animalismo” ha corrispondenti proprio in altre lingue neo-latine. Si usa “animalismo/animalista” in spagnolo e “animalisme/animaliste” in francese con lo stesso significato di “difesa/difensore dei diritti animali” (più *altri* significati associati, che tuttavia troviamo anche

in italiano). Ammettendo però che il termine, pur non “unico”, sia almeno “raro”, rimangono alcune questioni:

1. Per un qualsiasi lemma, non avere corrispondenti in altre lingue, o averne in poche, non è di per sé un’anomalia, ma il risultato della naturale relazione tra una comunità e il modo in cui sceglie di raccontarsi. Ogni società ha le sue parole logo-specifiche. Se solo indagassimo su quanti termini, nel mondo, descrivono grossomodo l’equivalente del nostro “musica” in modi del tutto peculiari e autonomi, saremmo sicuramente tutti più confortati. C’è chi utilizza un’unica parola per “musica e ballo”, chi per “musica e festa”, e via così. Tutto ciò non rende queste specifiche comunità portatrici di una musica “peggiore”, “incompleta”, o “fuorviante”. Semplicemente, certe idee vengono ad alcuni e non ad altri, e tali idee ci dicono qualcosa di una data cultura nel suo insieme.
2. Ridurre un concetto a un’unica parola è piuttosto un vantaggio, non un errore. “Animalismo” è spesso la traduzione dell’espressione inglese “*Animal Rights Advocacy*” (ARA): per carità, espressione chiara e professionale, ma pur sempre *espressione* e non parola. E questo, in termini di funzionalità del discorso (soprattutto di quello comune e quotidiano, sul quale ritornerò), non è il massimo. Appesantisce la conversazione, limita l’uso della retorica e dei giochi di parole, infittisce i tecnicismi, laddove ci sarebbe invece bisogno di immagini chiare e semplici per i non addetti ai lavori. Possiamo discutere del valore intrinseco del termine “animalismo”, ma il fatto che esista un’unica parola per definire la “difesa dei diritti animali” è un fatto positivo. Ma, sostengono i detrattori, esiste il termine “antispecismo”: vero, ci sto arrivando.
3. Consultando qualche dizionario di lingua, risulta che l’equivalente in tante lingue (ad esempio, quelle germaniche, ugrofinniche e baltiche) del nostro “animalismo” è “benessere degli animali”. Aaarrghh! Il famigerato “*animal welfare*” che a noi tutti evoca l’immagine buonista e smidollata di un boy scout iscritto al WWF. Mille volte meglio animalismo, allora, se altrove si usa un’espressione che al massimo induce alla preoccupazione che, prima di essere massacrata, a una mucca si conceda almeno l’ultimo desiderio.

A parte tutto questo, e giungendo a considerazioni ancora più squisitamente semiotiche, vale la pena di ricordare che ci sono diversi altri meccanismi culturali da tenere presenti quando si discute di “animalismo”.

Ad esempio. Le parole hanno anche una storia, e questa storia, al netto di utili aggiornamenti, va rispettata. Non solo “animalismo” è un termine con un illustre passato, ma evidentemente è ancora oggi un termine al quale tante persone associano un senso di appartenenza e che connota una serie di valori; un termine-ombrello che definisce più di una categoria sociale; una sorta di “moneta di scambio”. Se mi definisco animalista all’interno di una conversazione, avrò aperto un canale di comunicazione con un insieme di persone che, anche erroneamente, si sentirà vicino a un certo modo di vedere il mondo. È un insieme che può muoversi dall’estremo di un vegano-che-le-zanzare-nemmeno-le-sgrida, all’estremo opposto di un polifago che un giorno condivide su *Facebook* un link contro l’abbandono dei cani (commentando «Ma come si può essere così insensibili?») e il giorno dopo la foto dell’abbacchio che si sta per pappare (rispondendo coi fatti alla domanda del giorno prima).

Nonostante questa abissale diversità veicolata dal termine “animalismo”, esiste comunque un margine di comprensione tra soggetti differenti, basato nel caso citato sul comune denominatore dell’abbandono dei cani. La mia idea è che tale margine sia prezioso per il movimento, perché crea empatia, allarga l’*ingroup* e fa circolare idee (magari solo le più semplici) e proposte (magari solo le più moderate). La consapevolezza si acquisisce per gradi ed è più probabile che si passi al grado successivo se si ha già l’impressione di *appartenere* a un movimento, se si è messi nella condizione di poter associare, a un insieme più ampio, un valore al quale già si crede.

È puro e semplice marketing, naturalmente, ma non tutto il marketing viene per nuocere. Pazienza dunque se – chessò – Alberto Sordi si costruisce un’intera reputazione di maschera dell’italiano qualunque che cede alla provocazione dell’amatriciana, se poi lo stesso attore interpreta un film come *Nestore, l’ultima corsa* (1994) e accetta (come Sordi accettò in quegli anni) di fare l’uomo-immagine per una campagna della LAV contro il maltrattamento dei cavalli. Sordi *diventa* animalista, e l’animalismo raggiunge destinatari altrimenti irraggiungibili (quelli che “si meritano Alberto Sordi”).

Il che ci porta a prendere in esame un altro meccanismo culturale importante. Ogni ideologia (abbondiamo: ogni teoria, ogni sistema, ogni studio) ha bisogno di qualche parola (appunto di una “moneta di scambio”) da offrire alle masse e alle interazioni quotidiane. Servono parole non troppo specifiche, che definiscano un campo semantico pur ignorandone gli elementi costitutivi. I botanici amano ripetere che gli alberi non esistono, ma esistono i pioppi, i faggi, gli ulivi... eppure “albero” è una moneta di scambio preziosa per chi botanico non è. Il musicologo sa benissimo che ogni singola

canzone *popular* è sempre definibile in modo più accurato di “rock” o “pop” (“Anarchy in the UK”: *punk*; “The Great Pretender”: *doo-wop*; “Luca era gay”: *boiata-sontuosa*), eppure “rock” e “pop” sono etichette utilissime nel discorso sulla *popular music*.

Ancora. Una valutazione futurologica e tassonomica. Il «Great Ape Project» e legislazioni, come quelle della Nuova Zelanda, delle Baleari e altre, che lavorano nella direzione di un riconoscimento legale di “persona” per tutte le grandi scimmie ci pongono di fronte a uno scenario non troppo distante nel tempo: la “grande muraglia” etica che al momento si colloca tra la specie umana e le altre specie animali potrebbe riposizionarsi tra la *famiglia* delle grandi scimmie e le altre famiglie. L’ARA del futuro potrebbe trovarsi di fronte a un nuovo dilemma terminologico. Con quali parole avremo a che fare in un futuro dove l’*ingroup* è una famiglia e non una specie? Leggeremo e scriveremo su «Nuove Liberazioni. Rivista di critica antifamiliasta»? L’animalista, almeno, sa con buona approssimazione che morirà animalista, perché da qui alla dichiarazione dei diritti delle piante è ragionevole aspettarsi qualche secolo. Non è una battuta: pronosticare gli sviluppi futuri del rapporto tra lingua e società è una questione seria. Nel 1995, con la commercializzazione dei primi DVD, a nessuno è passato per la mente di trovare un termine nuovo e più accurato per “videocassetta”.

Ultimo punto, e poi le conclusioni. Migliaia di antispecisti non hanno alcun problema ad autodefinirsi “animalisti”, e questo è un dato con il quale dobbiamo fare i conti, ci piaccia o no. È certo utile raffinare i concetti e costruire dei paradigmi più solidi: ma non si può farlo processando le intenzioni. Se si congeda l’animalismo sulla base di un’idea che in realtà a) rappresenta solo *alcuni* animalisti, b) fa piazza pulita di un’identità che ha storia e reputazione, e magari c) utilizzando toni aggressivi (come dicevo, la battaglia è spesso aspra), il rischio è quello di acuire una frattura che è già in corso per altri motivi, con il boomerang di un ostracismo altrettanto vigoroso verso un termine probabilmente migliore, “antispecismo” (è ora di rivelarlo: anch’io preferirei questa parola, per chiarezza e lucidità, anche se non – e qui sta il punto – a *spese di* “animalismo”).

Forse è auspicabile una via meno radicale, che attribuisca a ciascun termine le proprie funzioni e ne riconosca i diversi ruoli sociali. In questo senso, l’antispecismo è qualitativamente diverso dall’animalismo, e dunque non possiede i requisiti per rimpiazzarlo *in toto*. Può prendere e migliorare alcuni ruoli e funzioni (e io per primo auspico che lo faccia), ma almeno per il momento non può fargli totalmente ombra, perché ha proprio una sagoma diversa. E viceversa, ovviamente.

Per questo, ritengo ci sia spazio per entrambi i concetti. Un antispecista a

cena con uno specista a domanda specifica potrebbe rispondere: «Non mangio carne perché sono animalista. O, per essere più preciso, antispecista». La prima etichetta servirebbe da moneta di scambio, la seconda per entrare nel merito del paradigma (e, chissà, magari anche per spaventare l'interlocutore con un termine che quasi sicuramente non conosce).

Ritengo anche che un *sedicente* animalista cui il termine *antispecista* non soddisfa, abbia tutti i diritti di continuare a parlare di sé come di un animalista, e di non sentirsi malato di varicella per questo. Scegliere i giusti termini per autodescrivere è una faccenda delicata e importante: con le parole bisogna sentirsi comodi.

Ritengo ancora che un antispecista non sia esente da superbia *esattamente come* un animalista, proprio perché non è la parola a fare la differenza. Nel nostro movimento non ci facciamo mancare proprio niente, in quanto a narcisismo ed egocentrismo. Abbiamo vegani che se la prendono di più con i vegetariani che non con i polifagi. Abbiamo chi mette in ordine di priorità i problemi, e quasi disprezza chi, per dire, si occupa *solo* di animali rari in via d'estinzione. Abbiamo i contabili professionisti del coefficiente di coerenza. Abbiamo quelli che «No, il dibattito no!» e quelli che «La rivoluzione dopodomani sicuramente, ma prima il dibattito». Abbiamo i “*Singer über alles*”, i “*Singer sì, ma io di più*”, i “*Singer vade retro*” e i “*Singer perdona, io no*”. Non è passando da “animalismo” ad “antispecismo” che risolviamo il problema.

Ma, per carità, che il dibattito continui, e lo dico senza sarcasmo. Perché un buon modo per cominciare a chiederci chi siamo è proprio, fatalmente, chiederci come ci chiamiamo.
